

5° OSSERVATORIO CONFARTIGIANATO DONNE IMPRESA SULL'IMPRENDITORIA FEMMINILE ARTIGIANA IN ITALIA

DONNE, MERCATO, DEMOCRAZIA E WELFARE NELL'ERA DELLA GLOBALIZZAZIONE

ABSTRACT

A CURA DELL'UFFICIO STUDI CONFARTIGIANATO

LUGLIO 2008

5° OSSERVATORIO CONFARTIGIANATO DONNE IMPRESA SULL'IMPRENDITORIA FEMMINILE ARTIGIANA IN ITALIA

DONNE, MERCATO, DEMOCRAZIA E WELFARE NELL'ERA DELLA GLOBALIZZAZIONE

ABSTRACT

A CURA DELL'UFFICIO STUDI CONFARTIGIANATO

LUGLIO 2008

**5° OSSERVATORIO CONFARTIGIANATO DONNE IMPRESA
SULL'IMPRENDITORIA FEMMINILE ARTIGIANA IN ITALIA**

CONFARTIGIANATO DONNE IMPRESA - UFFICIO STUDI

L'indagine dell'Osservatorio Confartigianato Donne Impresa sull'imprenditoria femminile è stata coordinata da Enrico Quintavalle, Responsabile dell'Ufficio Studi di Confartigianato Imprese, con la collaborazione di Stefania Multari, Direttore Relazioni Istituzionali e Rita Casula, Responsabile Donne Impresa.

*Il Rapporto di ricerca completo è disponibile nell'area riservata 'Ricerche e Studi' del portale Confartigianato
www.confartigianato.it*

enrico.quintavalle@confartigianato.it

Il lavoro è stato chiuso per la stampa il 24 giugno 2008

Roma, luglio 2008

Copyright © Confartigianato

I testi e le elaborazioni realizzate per questa pubblicazione sono di proprietà di Confartigianato Imprese. Tutti i materiali, i dati, le immagini, le mappe e le informazioni di questa pubblicazione possono essere riprodotti, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il consenso di Confartigianato, solo dalle Organizzazioni aderenti a Confartigianato e società da esse controllate, a condizione che ne sia citata la fonte. In alcun modo i testi possono essere ceduti a terzi. I nomi di prodotti, i nomi corporativi e società eventualmente citati nella documentazione possono essere marchi di proprietà dei rispettivi titolari o marchi registrati di altre società e sono stati utilizzati a puro scopo esplicativo ed a beneficio del possessore, senza alcun fine di violazione dei diritti di Copyright vigenti.

Indice

Schede di sintesi sui principali risultati dell'Osservatorio, pag. 5

Le imprese italiane nella tempesta della "turboglobalizzazione" e le opportunità colte dalle donne nel mercato del lavoro, pag. 16

Allegato 1: le donne artigiane in Italia, pag. 25

Allegato 2: metodologia dell'indagine alle imprenditrici, pag. 32

La globalizzazione apre nuovi scenari in termini di mercato e di democrazia, due elementi che combinati insieme permettono alle economie meno avanzate di poter sfruttare maggiori opportunità per crescere.

I paesi dalla maggiore apertura nei confronti dell'economia globale sono quelli più sviluppati, ma in termini di dinamica storica (in particolare dagli anni '90 ad oggi) sono invece i paesi economicamente più arretrati ad aver risalito la classifica complessiva. Anche considerando il gap iniziale (un progresso anche minimo in termini assoluti di un determinato parametro, si traduce in variazioni percentuali molto marcate), i traguardi raggiunti sono notevoli: in particolare, se si fa riferimento alla sola Europa, sono proprio i paesi neo comunitari ad aver ottenuto le migliori performance in termini economici, sociali e politici, pur rimanendo comunque allo stato attuale su livelli nettamente inferiori rispetto ai paesi più sviluppati.

Gli ultimi dati che aggregano i paesi secondo il loro grado di libertà economica e di competitività internazionale evidenziano come alti livelli di libertà economica siano associati ad elevati livelli di competitività e viceversa. Esiste quindi un rapporto diretto tra questi due indicatori, sebbene si possano identificare alcune peculiarità. In particolare, paesi come Cina e India, che mostrano un buon grado di competitività, non mostrano ancora quelle caratteristiche che le identifichino come paesi economicamente liberi. Vi sono poi nazioni, come la nostra, che a bassi livelli di competitività associano un grado di libertà economica medio, in linea con Ungheria, Bulgaria, Grecia e Romania per parlare di paesi dell'Europa.

RAPPORTO TRA LIBERTA' ECONOMICA E COMPETITIVITA', ANNO 2008

		Indice di libertà economica 2008				
		<i>libera</i>	<i>prevalentemente libera</i>	<i>moderatamente libera</i>	<i>poco libera</i>	<i>per nulla libera</i>
Indice di competitività 2008	<i>Alta</i>	Usa, Singapore, Hong Kong, Australia, Canada, Irlanda	Svizzera, Lussemburgo, Danimarca, Svezia, Olanda, Taiwan	Norvegia		
	<i>Media</i>	Nuova Zelanda	Austria, Finlandia, Germania, Gran Bretagna, Giappone, Estonia, Belgio, Cile	Malesia, Israele, Francia, Tailandia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Corea Sud, Slovenia, Spagna, Giordania, Perù, Lettonia, Portogallo	Cina, India	
	<i>Bassa</i>			Ungheria, Bulgaria, Colombia, Grecia, Romania, Italia, Turchia, Messico, Sud Africa	Indonesia, Croazia, Argentina, Ucraina, Polonia, Brasile, Filippine	Russia, Venezuela

Elaborazione Ufficio Studi Confartigianato su dati Heritage Fondation e Imd

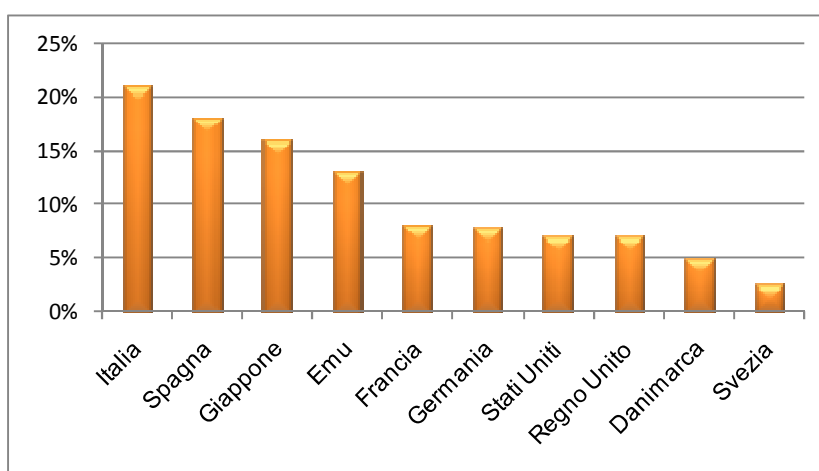
Il nostro Paese è quello che mostra i tassi di occupazione femminili più bassi d'Europa. Le nuove teorie sulla cosiddetta “womenomics” sostengono la necessità di creare i presupposti necessari alla realizzazione dei moltiplicatori di crescita che avrebbero conseguenze positive per consumi, investimenti e innovazione.

L'innovativo *indice di democrazia giornaliera*, che misura il livello di cultura democratica e delle relazioni tra i valori, la vita di tutti i giorni, i comportamenti nei 25 Paesi dell'Unione Europea, mostra che l'Italia si trova al penultimo posto dell'Europa a 15 seguito solo dal Portogallo: l'Italia si contraddistingue come il paese che tra tutti dà minori libertà di scelta dei modelli familiari.

Si consideri che nel 2007 il tasso di occupazione femminile in Italia ha raggiunto la quota del 46,6%, contro il 54,7% della Spagna, il 60% della Francia, il 74% della Norvegia e il 59,7% della media europea a 15. Più lavoro femminile significa più reddito, che si traduce in un aumento dei consumi, di una domanda maggiore di servizi in sostituzione al lavoro domestico e quindi alla creazione di nuovi posti di lavoro.

Le donne, specie nel nostro paese, svolgono comunque lavori, quali ad esempio le mansioni di casa o la cura dei bambini che ad oggi non vengono riconosciuti come tali. Secondo alcune stime il lavoro domestico delle donne italiane potrebbe valere il 23,4% del Pil. Se si considera quindi che nelle società sviluppate le donne occupate producono circa il 40% del prodotto interno lordo ufficiale, alla componente femminile andrebbe probabilmente attribuita più della metà della ricchezza complessivamente prodotta in tali paesi. Inoltre, se gli *women's work* venissero conteggiati in contabilità nazionale come un qualsiasi altro lavoro retribuito, diventerebbero il settore produttivo del terziario più importante dal punto di vista economico.

**PIL POTENZIALE DERIVANTE DALLA RIDUZIONE DEL GAP
TRA TASSO DI OCCUPAZIONE FEMMINILE E MASCHILE**



Fonte: STIME GOLDMAN SACHS

Lo sviluppo dell'occupazione femminile passa anche attraverso la nascita di nuove attività imprenditoriali, che si sviluppano maggiormente se si sanno cogliere maggiori opportunità portate dal processo di globalizzazione. Dal 2000 ad oggi le imprenditrici sono cresciute molto di più dei “colleghi maschi” e con intensità maggiore nelle aree meno sviluppate del Paese. Ciò si verifica meno nel contesto artigianale, dove da sempre la concorrenza è maggiore e le donne faticano di più ad emergere.

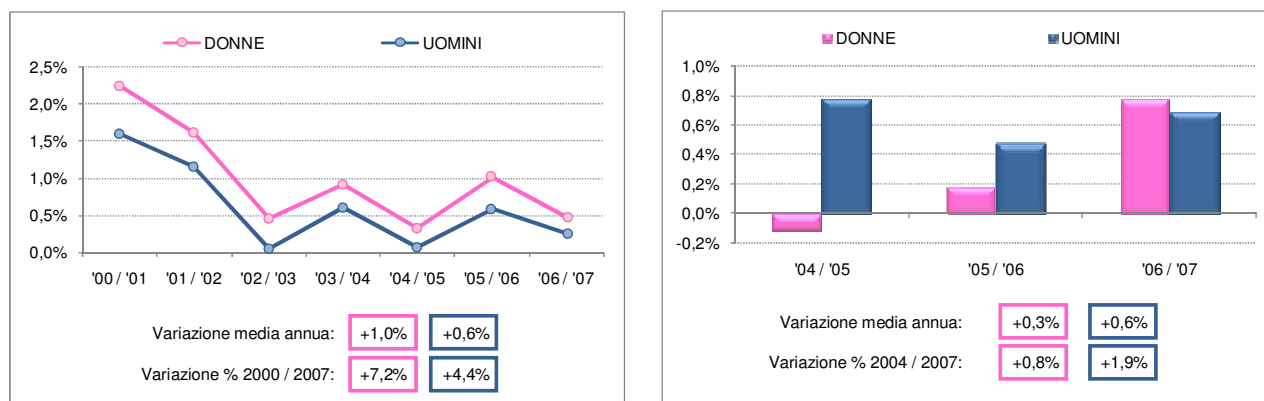
Che l'imprenditoria femminile italiana stia traendo beneficio dall'evoluzione economica dei mercati nazionali ed internazionali e dai mutamenti della società sembra essere confermato dall'evoluzione di medio periodo delle cariche imprenditoriali.

La dinamica seguita dalle cariche femminili nelle imprese attive a partire dal 2000 sembrano tracciare un quadro piuttosto convincente. Le tendenze evolutive anno per anno seguono percorsi pressoché identici tra i due sessi. Dopo forti espansioni delle cariche nel 2001 e nel 2002, con tassi di crescita superiori al punto percentuale, l'evoluzione positiva sembra essersi stabilizzata, intorno al punto percentuale per le donne, circa la metà per le cariche maschili. Il risultato di questo tipo di tendenze di sviluppo è che le cariche femminili sono aumentate del 7,2%, contro il 4,4% di quelle maschili.

Nelle aree del Paese a minore sviluppo le donne sono fonte di animazione economica ed imprenditoriale. Sembra possibile individuare infatti un'Italia a due velocità per quanto riguarda l'espansione dell'imprenditoria femminile; la crescita appare decisamente più rapida al Centro e nel Mezzogiorno, con tassi (1,3%) quasi doppi rispetto al Nord Italia (0,7%).

Le donne fanno più fatica ad emergere nel contesto imprenditoriale artigiano che in quello complessivo, sia nel confronto con le pari genere che rispetto agli uomini, con l'eccezione delle attività di servizi. È vero comunque che, seppure nella limitatezza dei dati disponibili, si potrebbe rilevare una tendenza di sviluppo più interessante per le donne artigiane che per gli uomini.

DINAMICA DELLE CARICHE IMPRENDITORIALI TOTALI DI IMPRESE ATTIVE PER GENERE AREA E MAGGIORI SETTORI DI ATTIVITÀ DAL 2000 AL 2007

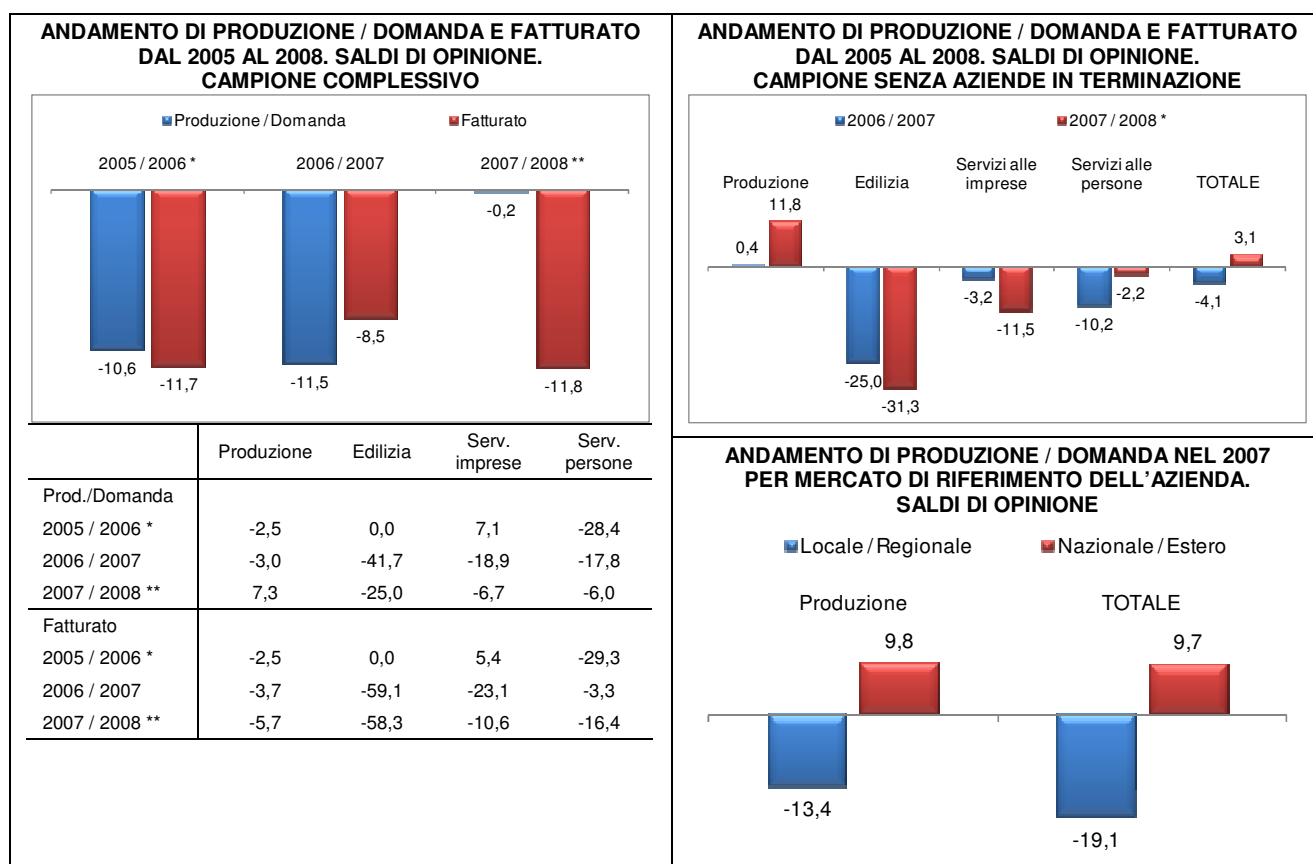


Elaborazione Ufficio Studi Confartigianato su dati INFOCAMERE - STOCKVIEW

Sotto il profilo congiunturale, l'esposizione delle aziende artigiane alle dinamiche internazionali produce delle difficoltà, ma soprattutto nell'ultimo periodo e per alcune tipologie aziendali (produzione in primis, il settore più esposto al mercato internazionale), l'esito relativo alla dinamica economica è decisamente più positivo.

Il profilo congiunturale delle aziende artigiane al femminile non è positivo, ma alcuni settori sembrano cogliere nuove opportunità dalla competizione allargata. Le aziende di produzione, ad esempio, appaiono sostanzialmente stabili, a differenza di quelle operanti nei servizi alle imprese, che dopo buoni risultati del 2006 vedono peggiorare consistentemente nel 2007 sia la domanda che il fatturato. Anche i servizi alle persone hanno perso terreno nell'ultimo anno, ma molto meno che nel 2006. Escludendo le aziende in terminazione, che le nuove opportunità non sono più interessate a coglierle, l'andamento della produzione delle aziende manifatturiere è stato nel 2007 addirittura leggermente positivo, mentre i servizi alle imprese e quelli alle persone sembrano rilevare cali della domanda in misura decisamente inferiore rispetto a quanto descritto in precedenza. Cambiano anche le prospettive, che fanno guardare al futuro con fiducia maggiore.

Le possibilità di crescita sembrano esserci, per chi può e riesce a guardare fuori dal proprio mercato locale. Le aziende che hanno un mercato di riferimento più ampio, nazionale o estero mostrano infatti andamenti decisamente positivi e in totale controtendenza rispetto a chi sta subendo la contrazione del mercato nazionale italiano.



* Tratto dal 4° Osservatorio Confartigianato Donne Impresa sull'imprenditoria femminile artigiana in Italia; ** I saldi sono previsionali

Dati 5° OSSERVATORIO CONFARTIGIANATO DONNE IMPRESA sull'imprenditoria femminile artigiana

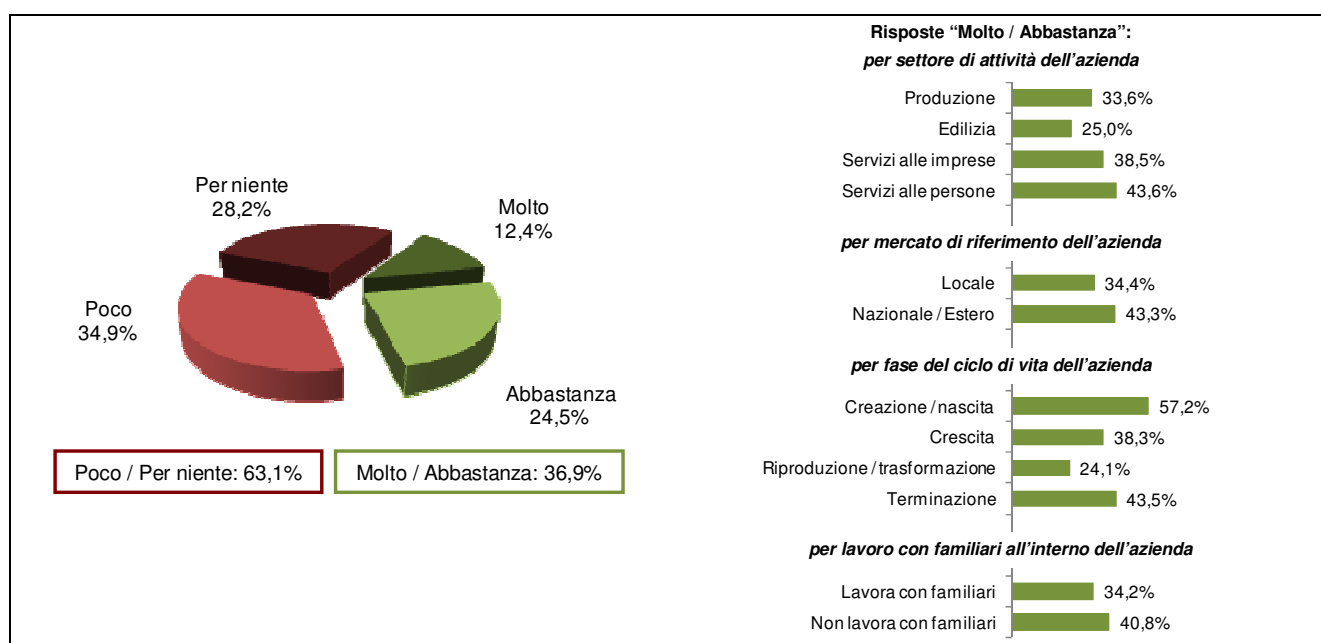
La possibilità di cogliere nuove opportunità dai mutamenti dello scenario economico internazionale è vista da più di una imprenditrice su tre, soprattutto per chi ha una attività che impone di guardare oltre i confini regionali, da chi opera nei servizi, da chi è in fase di sviluppo dell'attività e che può decidere autonomamente le strategie aziendali.

In termini complessivi, ben il 37% delle intervistate è convinta che l'evoluzione dei mercati a seguito dei processi di globalizzazione può dare maggiori opportunità di successo non solo a coloro che guidano una impresa, ma anche alle donne che lavorano in genere

Un risultato per nulla scontato in un Paese, come quello italiano, agli ultimi posti di molti delle graduatorie di occupabilità femminile e di presenza delle donne nei posti che contano, economici e non; anche attraverso una maggiore libertà economica si può dunque perseguire un processo attivo e reale di emancipazione del sesso femminile che le porti ad avere un ruolo ancora più centrale nella società e nell'economia, dando slancio alla crescita economica del Paese.

Sono prevalentemente le imprenditrici dei servizi alla persona a vedere maggiori opportunità (43,6%), proprio il settore artigiano con la maggiore presenza femminile. Si confermano poi più attente coloro che guidano aziende con un mercato di riferimento nazionale o estero (43,3%). La maggioranza assoluta delle imprese "nell'età dello sviluppo" sono le più convinte della possibilità di cogliere opportunità dal nuovo scenario globale (57,2%). Ma non vanno trascurate nemmeno il 43,5% di quelle in fase di terminazione, per cui può essere più facile incontrare trovare nuove strade per rilanciare il proprio progetto imprenditoriale. Un altro spunto di osservazione deriva dalla "familiarità" dell'impresa: coloro che non lavorano con familiari vedono maggiori possibilità di crescita (40,8%), quasi ad indicare che chi è libera da vincoli familiari nelle decisioni aziendali riesce ad allargare maggiormente le proprie vedute ed a cogliere le opportunità di successo.

NEGLI ULTIMI 15 ANNI IL MERCATO HA SUBITO UNA RIVOLUZIONE PER EFFETTO DEI FENOMENI DELLA GLOBALIZZAZIONE. QUANTO, SECONDO LEI, QUESTI PROCESSI POSSONO DARE MAGGIORI OPPORTUNITÀ DI SUCCESSO ALLE IMPRENDITRICI ED, IN GENERALE, ALLE DONNE CHE LAVORANO?



Dati 5° OSSERVATORIO CONFARTIGIANATO DONNE IMPRESA sull'imprenditoria femminile artigiana

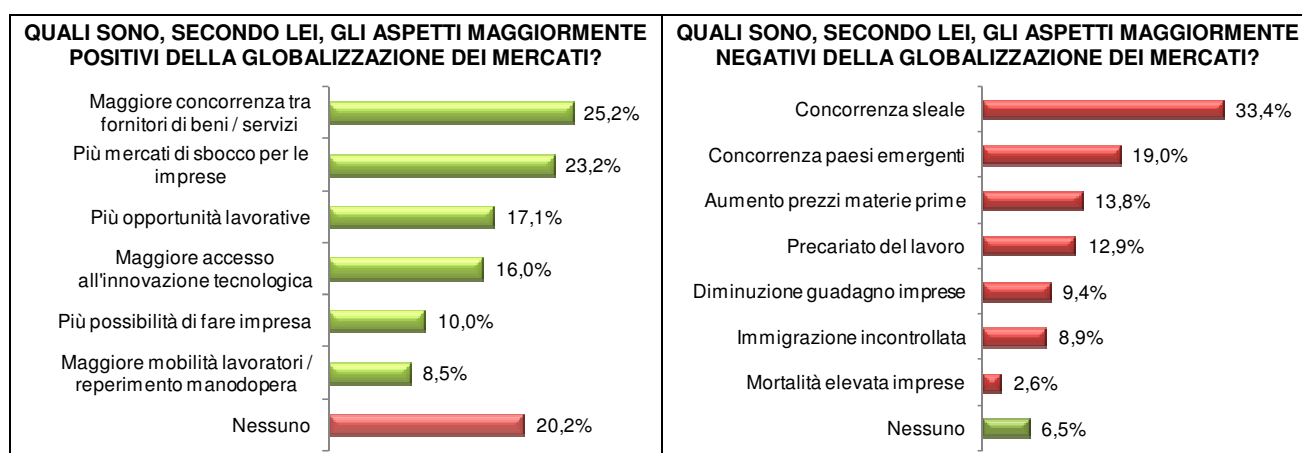
4 imprese su 5 individuano aspetti positivi nella globalizzazione, specialmente come effetto di una maggiore concorrenza tra fornitori di beni e servizi. Tra gli effetti negativi, la concorrenza sleale indotta dalla globalizzazione preoccupa 1 imprenditrice su 3, ma quelle che vedono maggiori opportunità di successo guardano con attenzione anche alla crescita dei paesi emergenti.

Oltre ad essere abbastanza concordi su questi punti, le aziende ritengono che la globalizzazione possa dare, proprio grazie alla rinnovata concorrenzialità tra le imprese, maggiori opportunità lavorative: l'apertura dei mercati economici apre dunque anche il mercato del lavoro, non solo in termini di nuove opportunità di fare impresa, ma anche nella ricerca di professionalità nuove, qualificate e specializzate per nuovi mansioni.

Molto interessante ed importante in chiave di evoluzione per le imprese artigiane è la valenza attribuita alla globalizzazione come strumento per un maggiore accesso all'innovazione tecnologica, soprattutto per quanto riguarda le aziende di produzione e dei servizi alle persone.

Le imprenditrici che stanno affrontando più positivamente i mutamenti dello scenario economico italiano, europeo ed internazionale appaiono più attente alla individuazione di strategie di sviluppo a 360 gradi, piuttosto che alla sola ricerca di un maggiore margine di guadagno attraverso il contenimento dei costi.

La preoccupazione per gli effetti della concorrenza sleale sull'attività di impresa (33,4% delle intervistate) segna un divario piuttosto netto dalla concorrenza dei Paesi emergenti (19,0%) e dall'aumento dei prezzi delle materie prime conseguente all'espansione delle nuove aree mondiali (13,8%). Interessante è il risultato secondo cui le imprenditrici maggiormente propense a sviluppi positivi a seguito dell'apertura dei mercati vedono quasi sullo stesso piano, come aspetti negativi della globalizzazione, la concorrenza "buona" e quella "cattiva", ovvero la competizione con i Paesi emergenti, che può di riflesso portare ad una ristrutturazione e ad una crescita delle imprese in chiave competitiva, e la concorrenza sleale, contro cui c'è ben poco da fare oltre che affidarsi a normative e controlli nazionali e sovranazionali.



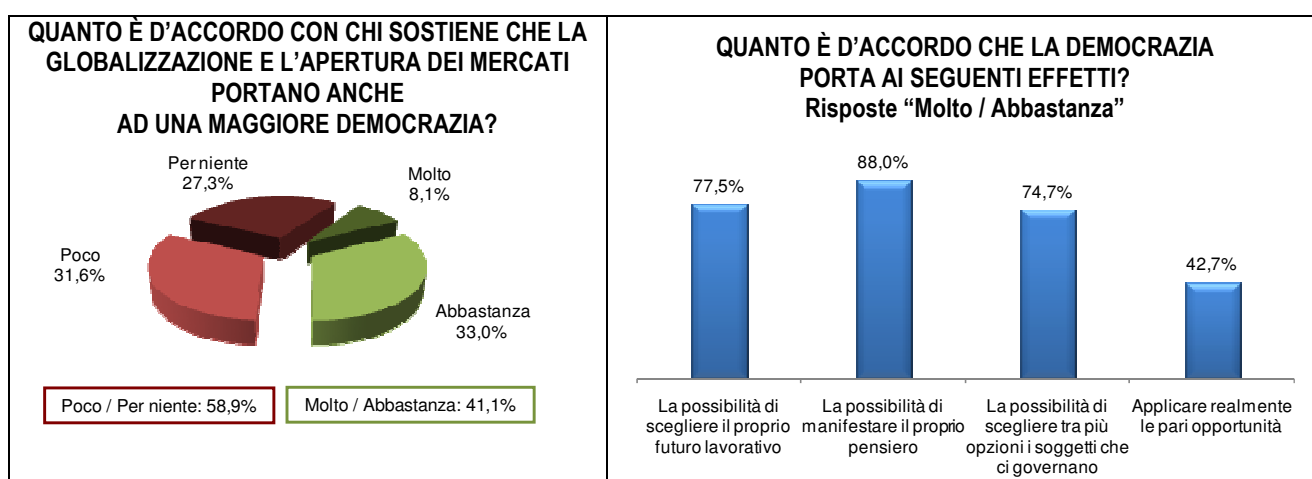
Dati 5° OSSERVATORIO CONFARTIGIANATO DONNE IMPRESA sull'imprenditoria femminile artigiana

Il fatto che l'apertura economica produca maggiori opportunità non significa necessariamente che siano anche rimossi gli ostacoli “fisici” che le donne devono affrontare per essere messe in condizione di cogliere le occasioni di crescita. Le imprenditrici concordano nel sostenere che l'apertura democratica non realizza necessariamente l'applicazione delle pari opportunità (oltre il 57%) e non rimuove l'ostacolo principale nella questione lavoro: la conciliazione dei tempi famiglia-lavoro.

Circa 6 intervistate su 10 ritengono dunque che la globalizzazione e l'apertura dei mercati possano fungere da incentivo per una maggiore apertura in senso democratico della società civile, ma che la democrazia non possa essere un bene direttamente “esportabile”. È chiaro che, parlando di questo tema, l'esempio più lampante che viene richiamato alla mente è quello cinese, in la crescita più spinta a livello mondiale si accompagna ad un sistema politico repressivo e alla scarsa espressione delle libertà civili e dei diritti umani.

Ma cosa vuole dire in concreto “democrazia” per le imprenditrici, o meglio, in quale degli effetti reali si traduce principalmente, con esplicito riferimento alla situazione attuale del nostro Paese? L'accordo tra le intervistate è pressoché totale sulla possibilità di manifestare liberamente il proprio pensiero, e molto elevato sia per quanto riguarda la possibilità di scegliere il proprio futuro lavorativo che i soggetti che ci governano tra più opzioni. Ma è un altro il dato più interessante che va sottolineato: secondo oltre la metà delle imprenditrici intervistate in Italia democrazia non è sinonimo di applicazione delle pari opportunità.

Si conferma dunque in maniera molto diretta ed esplicita ciò che emerge dalle statistiche internazionali, ovvero che l'Italia, pur essendo una democrazia moderna e sviluppata, deve fare ancora molta strada per parificare in tutti i campi i ruoli femminili e maschili.



Dati 5° OSSERVATORIO CONFARTIGIANATO DONNE IMPRESA sull'imprenditoria femminile artigiana

In Italia appena il 4,4% della spesa sociale è destinata al sostegno alle famiglie, a livello europeo mediamente l'8%. Bisogna innanzitutto creare le condizioni base affinché la donna, che culturalmente si è sempre occupata delle questioni familiari, possa andare anche a lavorare.

Si tratta di inquadrare il contesto all'interno di un sistema di responsabilità che vede impegnati diversi attori: le famiglie (quindi uomini e donne), i modelli di welfare, lo Stato, il terzo settore e le imprese.

L'analisi sulle erogazioni pubbliche destinate alla spesa sociale è un primo elemento per poter valutare quantitativamente le politiche legate alla famiglia e di conseguenza i riflessi che queste hanno sull'occupazione femminile. Partendo dai dati Eurostat si osserva come nessun altro Paese europeo (compresi anche i paesi dell'UE 25) spende così poco per tale funzione come l'Italia.

SPESA SOCIALE EUROPEA, 2005

	in % al Pil	Spesa sociale procapite in € PPS	Var % 2000-2005 spesa sociale procapite*
Danimarca	30,1	8.498	2,4
Franca	31,5	8.044	2,6
Germania	29,4	7.529	0,2
Gran Bretagna	26,8	7.176	2,6
Italia	26,4	6.226	1,7
Olanda	28,2	8.305	2,3
Portogallo**	24,7	3.998	3,8
Spagna	20,8	4.776	3,2
Svezia	32,0	8.529	2,7
<i>Eu 15</i>	<i>27,8</i>	<i>7.005</i>	<i>1,9</i>
<i>Eu 25</i>	<i>27,4</i>	<i>6.367</i>	<i>2,1</i>

* spesa sociale procapite a prezzi costanti

** anno 2004 e var % 2000-2004

SPESA SOCIALE PER FAMIGLIA E BAMBINI, 2005

In % alla spesa sociale e in % al Pil

	In % alla Spesa Sociale	In % al Pil
Danimarca	12,9	3,8
Franca	8,5	2,5
Germania	11,2	3,2
Gran Bretagna	6,3	1,7
Italia	4,4	1,1
Olanda	4,9	1,3
Portogallo*	5,3	1,2
Spagna	5,6	1,1
Svezia	9,8	3,0
<i>Eu 15</i>	<i>8,0</i>	<i>2,2</i>
<i>Eu 25</i>	<i>8,0</i>	<i>2,1</i>

* anno 2004

Elaborazione Ufficio Studi Confartigianato su dati EUROSTAT

Il diverso livello di erogazione pubblica destinata alla spesa sociale, e di conseguenza il processo di promozione dell'occupazione femminile e la creazione di politiche statali rivolte alla famiglia, hanno subito una dinamica storica molto diversa.

A differenza dei paesi scandinavi, di quelli anglosassoni, o della Francia, i Paesi che, come l'Italia, presentano un ritardo di sviluppo sul fronte occupazionale femminile, registrano percentuali di spesa legate al welfare inferiori alla media europea.

Il Consiglio Europeo ha fissato al 33% la quota di bambini tra 0 e 3 anni che nel 2010 si spera occupino le strutture per l'infanzia, siano esse private o pubbliche. Se tale tasso dovesse essere raggiunto, si stima che automaticamente il livello di occupazione femminile potrebbe raggiungere il fatidico obiettivo di Lisbona.

La struttura sociale e culturale dei diversi paesi europei ha portato ad analizzare la questione familiare in base al modello di percezione del reddito. L'Italia presenta un modello familiare tipo *male breadwinner*, specie tra le coppie con almeno un figlio sotto i sei anni, dove è l'uomo la maggiore fonte di reddito e la donna risulta essere prevalentemente casalinga.

In Francia le strutture familiari sembrano essere più equamente distribuite tra *male breadwinner* (modello in cui è l'uomo che contribuisce prevalentemente al sostentamento familiare) e *dual earner* (due percettori di reddito), mentre in Gran Bretagna la suddivisione è tra *male breadwinner* e *one-and-half* (l'uomo lavora a tempo pieno e la donna part-time). Quest'ultimo modello risulta essere il più diffuso invece in Olanda. In Germania, come in Italia, invece, il modello familiare tipo si avvicina di più al *male breadwinner*.

In Italia, alla bassa partecipazione femminile nel mercato del lavoro, si associa la scarsa diffusione del part-time e dei servizi per la primissima infanzia. Tale contesto induce le donne a fare ricorso al lavoro di cura informale, svolto dalle madri stesse e dalle nonne. Non stupisce quindi come la politica familiare italiana generi un modello familiare di tipo *male breadwinner* caratterizzato da una rigida divisione sessuale del lavoro.

Esiste però un forte scarto tra i modelli di partecipazione familiare attuale e quelli preferibili dalle stesse famiglie, ancora una volta quando è limitato il sostegno pubblico alle donne che lavorano. Secondo l'indagine dell'Ocse, i paesi si suddividono tra quelli che preferiscono il modello *one-and-half* in un contesto in cui questo è già molto diffuso (come Olanda e Gran Bretagna) e i paesi che optano per il modello *dual earner* rispetto al part-time quando prevale il *male breadwinner*, come Italia e Francia. Per questi paesi, infatti, più del 50% degli intervistati dichiara di preferire il modello *dual earner* quando la percentuale di coppie *male breadwinner* sono, rispettivamente, il 43,3% e il 38,3%.

MODELLO DI PARTECIPAZIONE PREVALENTE ATTUALE E PREFERITO

	<i>Attuale</i>	<i>Preferito</i>
Svezia	Dual Earner (51,1%)	Dual Earner (66,8%)
Gran Bretagna	One-and-half (31,9%)	One-and-half (41,8%)
	Male breadwinner (32,8%)	
Italia	Male breadwinner (43,3%)	Dual Earner (50,4%)
Germania	Male breadwinner (52,3%)	One-and-half (42,9%)
Olanda	One-and-half (54,8%)	One-and-half (69,9%)
	Male breadwinner (38,3%)	
Francia	Dual Earner (38,8%)	Dual Earner (52,4%)

Fonte: OCSE

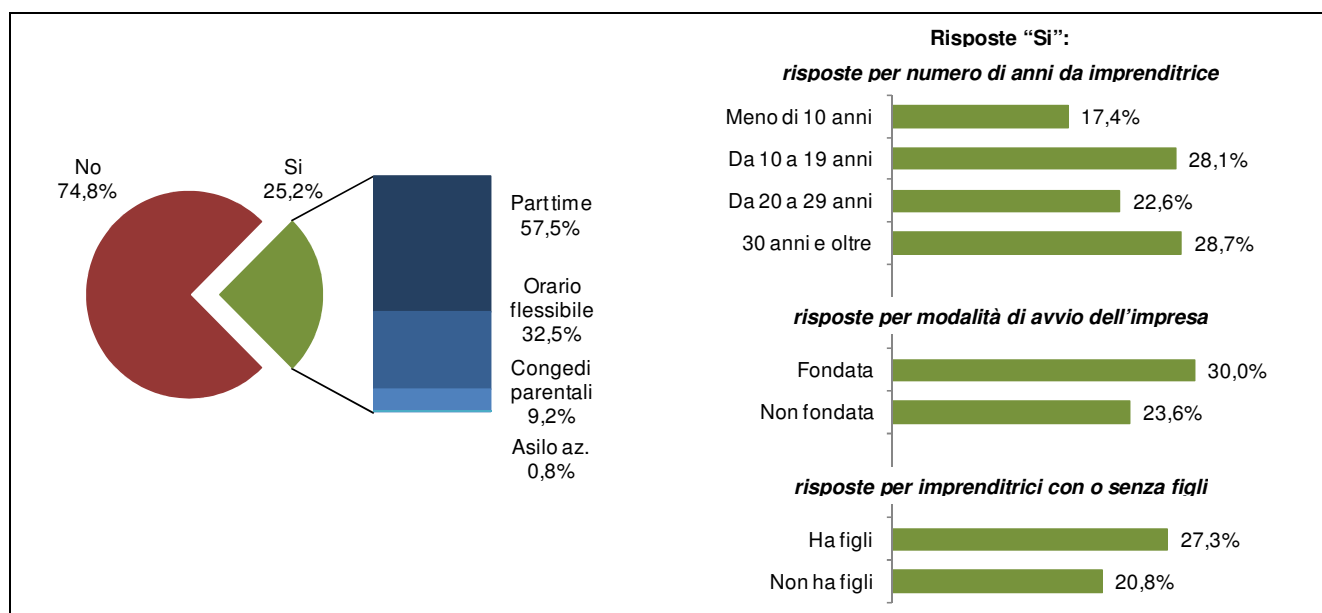
La questione delle pari opportunità è anche un problema di forma: il primo elemento da cui partire è diffondere una cultura sensibile al lavoro femminile. Da parte delle imprenditrici non c'è solo analisi critica del problema della conciliazione, ma anche sensibilità per agire verso una sua soluzione: 1 su 4 pratica politiche di buone prassi all'interno dell'azienda.

Le imprenditrici, che sulla questione hanno sensibilità di genere ma soprattutto esperienza diretta, sono concordi nel sostenere che sensibilizzare su questo tema poco interessa gli organi di informazione. Solamente un quarto delle intervistate ritiene che le problematiche dell'occupazione femminile e della conciliazione tra vita familiare e vita lavorativa siano trattate in modo sufficientemente ampio dagli organi di informazioni nel nostro Paese.

L'attuazione delle buone prassi in azienda si traduce in flessibilità oraria, part-time piuttosto che orario flessibile; tali politiche sono attuate soprattutto da chi può decidere in modo maggiormente autonomo strategie e scelte aziendali. Rientrano quindi in queste situazioni le imprenditrici che hanno fondato l'azienda, e quelle con figli, certamente più sensibili al problema.

Si registrano infatti, rispetto al dato complessivo, alcune situazioni in cui l'utilizzo delle buone prassi è addirittura amplificato; in primis, tale applicazione si riscontra di più laddove le donne titolari sono anch'esse madri, e quindi decisamente più sensibili alle difficoltà che questo ruolo comporta. L'analisi più prettamente aziendale, però fa emergere variabili forse più interessanti sotto il profilo organizzativo: quelle più disponibili ad accettare gestioni di orario flessibile sono le imprenditrici che lavorano da più tempo, e quelle che hanno fondato l'azienda, più autonome nelle scelte dei percorsi lavorativi rispetto alle dipendenti.

NELLA SUA AZIENDA PRATICHE POLITICHE DI BUONE PRASSI?



Nota: le rispondenti sono solo coloro che hanno dipendenti (il 63,1% del campione totale)

Dati 5° OSSERVATORIO CONFARTIGIANATO DONNE IMPRESA sull'imprenditoria femminile artigiana

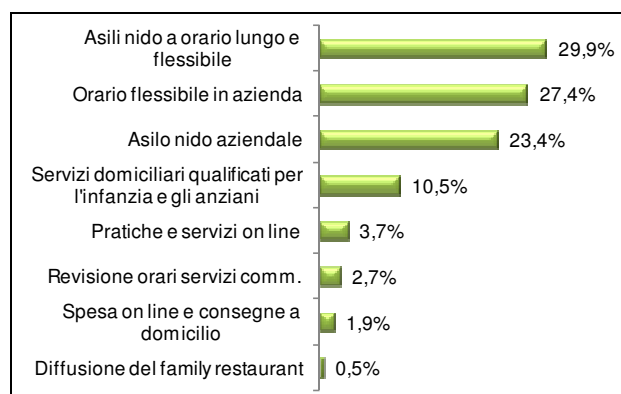
È necessario sviluppare il sistema dell'assistenza all'infanzia per le donne che lavorano: asili nido a orario lungo e flessibile, asili nido aziendali, unitamente ad una maggiore applicazione di orari flessibili per le dipendenti.

La lettura complessiva dell'opinione espressa dalle imprenditrici conferma, in sintesi, la problematica dell'occupazione femminile e del fare impresa per le donne, come conseguenza di un sistema di welfare che non supporta adeguatamente la conciliazione tra vita lavorativa e vita familiare, e che si inserisce in un contesto di mancata applicazione di pari opportunità.

Una maggiore consistenza di asili nido ad orario lungo e flessibile (30%) ma anche una diffusione più ampia degli asili nido aziendali (23,4%) potrebbe aiutare notevolmente a risolvere i problemi dell'occupabilità femminile e del calo demografico nazionale.

Le imprenditrici sembrano concordare poi col fatto che politiche di detassazione del lavoro femminile e delle famiglie con figli o soggetti non autosufficienti possono essere come strumenti utili ad adattare il sistema di welfare ai cambiamenti della società ed ad un ruolo più attivo della donna nel mondo produttivo, favorendo l'occupazione femminile e l'emersione del lavoro irregolare. Oltre la metà delle imprenditrici con figli è convinta che da un minore carico per le famiglie del costo, ad esempio, degli asili nido potrebbe venire un forte sostegno all'occupazione femminile.

SECONDO LEI, QUALI FRA QUESTI SERVIZI DI SOSTEGNO AL FUNZIONAMENTO DELLA VITA FAMILIARE POTREBBE INCIDERE MAGGIORMENTE PER UNA MIGLIORE CONCILIAZIONE?



Dati 5° OSSERVATORIO CONFARTIGIANATO DONNE IMPRESA sull'imprenditoria femminile artigiana

Del resto, esse parlano per esperienza: nel caso in cui esse abbiano avuto figli in condizione di imprenditrice, la collaborazione con la famiglia di origine resta sempre una rete di sicurezza fondamentale per il sostegno alla custodia dei figli, ma non è sufficiente poiché oltre il 36% ha dovuto rivolgersi a baby sitter.

La lettura delle risposte, concentrate sulla questione degli asili nido, non deve esser banalizzata. Non si tratta, infatti, di limitarsi a segnalare il problema più ovvio, ma semplicemente quello più critico: in un sistema paese che si pone l'obiettivo del 60% di occupazione femminile entro il 2010, ragionare con poco più dell'11% di bambini iscritti al nido, vuol dire programmare lo sviluppo economico senza le fondamenta.

Le imprese italiane nella tempesta della "turboglobalizzazione" e le opportunità colte dalle donne nel mercato del lavoro.

di Enrico Quintavalle

Il Rapporto del 5° Osservatorio sull'imprenditoria femminile artigiana si conclude con un articolo nel quale vengono esaminate alcune delle violente modificazioni dell'ambiente competitivo delle imprese che si sono determinate negli ultimi 10 anni, quali conseguenze hanno determinato per le imprese e come si è collocato il lavoro delle donne e in particolare il lavoro autonomo in questo contesto profondamente modificato. In particolare vengono esaminati gli effetti dei processi di globalizzazione sulle dinamiche relative alla crescita economica, al commercio internazionale, ai tassi di cambio, ai prezzi delle materie prime e dell'energia, ai flussi di finanza internazionale, con i conseguenti effetti sui conti e sulle strategie delle imprese.

Crescita e commercio mondiale

La quota di ricchezza mondiale a valori correnti generata dalle economie emergenti e in via di sviluppo è cresciuta di 7 punti negli ultimi dieci anni, passando dal 21,0% al 28,0%. **Se nel 1987 il 62,6% della crescita del PIL mondiale in termini di parità di potere di acquisto (PPA) veniva determinata dalle economie avanzate e il 37,4% dalle economie emergenti, ora queste ultime pesano per il 59,4% mentre le economie avanzate contribuiscono per il solo 40,6%.**

Tra le economie emergenti un **grande ruolo è attribuibile all'economia cinese**: nel 1997 la Cina contribuiva alla crescita a PPA per meno della metà degli Stati Uniti (11,8% contro 25,3%). Dopo dieci anni la Cina pesa 5 punti in più degli Usa. **Quella cinese è l'economia che, dopo la piccola Guinea equatoriale, ha mostrato il tasso di crescita reale più elevato al mondo**, con un saggio di sviluppo tenuto mediamente per 20 anni al 9,7%. Tra il 2000 e il 2007 i paesi BRIC (Brasile, Russia, India e Cina) hanno registrato un tasso di crescita del PIL dell'8,8% medio annuo, quasi il doppio della crescita mondiale, pari al 4,7%, il triplo di quella delle economie avanzate, pari al 2,9%, più del triplo di quella dell'area euro, pari al 2,4%.

Nel 1950 il reddito procapite italiano era, a prezzi 1990, di 3.502 \$, di poco superiore a quello di un cinese nel 2000 (3.421 \$). In 13 anni l'Italia ha raddoppiato il reddito medio, mentre la metà del tempo – cioè solo 7 anni – è bastato alla Cina per raggiungere lo stesso obiettivo.

A costanza di tasso di crescita di lungo periodo (negli ultimi trent'anni il PIL procapite cinese è cresciuto dell'8,9% all'anno, quello italiano dell'1,3%) il 2021 sarebbe l'anno del sorpasso: tra soli 14 anni un cinese diventerebbe più ricco in termini reali di un italiano.

Tra il 2003 e il 2007 il **tasso di crescita delle esportazioni mondiali viaggia al 16,5% medio annuo**. Se guardiamo alla classifica dei primi trenta paesi esportatori osserviamo che in vent'anni la Cina è passata dalla 16° alla 2° posizione nel mondo. Nel 2007 la Cina ha superato gli Stati Uniti per valore delle esportazioni, e ormai minaccia da vicino la leadership mondiale della Germania.

La quota di export mondiale della Cina è passata dall'1,6% del 1987 all'8,8% del 2007. Prendendo a riferimento tutti i prodotti manufatti, esclusi petrolio e carburanti, tra il 1999 e il 2007 l'Unione Europa a 27 Paesi ha incrementato le importazioni da paesi extra UE 27 per 433 Mld di €. 178,4 Mld di queste maggiori importazioni, pari al 41,1%, arrivano dalla Cina. All'interno di questo cambiamento vorticoso dei fondamentali dell'economia internazionale **si sono amplificate alcune situazioni di squilibrio**: il **deficit commerciale degli Stati Uniti** è poco meno che quadruplicato negli ultimi dieci anni, passando dal 1,6% del PIL nel 1996 al 6,3% del PIL nel 2006. Simmetricamente il surplus commerciale cinese è decuplicato, passando dallo 0,8% del PIL nel

1996 al 9,4% nel 2006. Nel quinquennio **tra il 2002 e il 2007 l'euro si è rivalutato, rispetto al dollaro del 45,3%**, equivalente ad una rivalutazione media annua del 7,8%. Tra il minimo di febbraio 2002 e il massimo di aprile 2008 il tasso di cambio dollaro/euro è cresciuto dell'81,1%.

Il peso sul PIL dei consumi delle famiglie americane è salito dal 67,9% nel periodo 1996-2001 al 70,1% nel successivo periodo 2001-2007. Se riferiamo questo aumento medio al PIL del 2007, riscontriamo che i maggiori consumi delle famiglie statunitensi (312,3 Mld di \$) equivalgono all'intero PIL della Grecia (314,6 Mld di \$). La forte crescita della propensione al consumo dell'economia americana è stata finanziata da un **crescente indebitamento bancario delle famiglie statunitensi, salito di dieci punti di PIL in 10 anni** (dal 20,6% del 1997 al 30,6% del 2007) e guidato dal boom dei mutui per acquisto di case.

La **globalizzazione fa crescere anche il turismo e i viaggi all'estero**. Tra il 1995 e il 2005 i turisti che si sono recati all'estero del proprio paese sono aumentati di 266 milioni, con una crescita del 49,2%. Negli ultimi 5 anni l'incremento di turisti stranieri in Asia è stato di 44,9 milioni di arrivi, pressochè uguale all'incremento di turisti internazionali registrato in Europa, pari a 45,6 milioni. Alla stessa elevata velocità con cui circolano le merci nel mondo, **cresce anche la contraffazione dei prodotti**: dal 2001 al 2007 i casi di contraffazione registrati dalle dogane europee sono aumentati del 763,7%.

I prezzi delle commodities, la domanda di energia e la finanza internazionale

Tra marzo 2003 e marzo 2008 i prezzi delle materie prime sui mercati internazionali si sono quasi triplicati (+175,5%). La maggiore crescita nel lungo periodo si riscontra per i prezzi dei **metalli** che sono saliti, espressi in dollari, del 249,8% tra marzo 2003 e marzo 2008, a questi seguono i **prodotti energetici** aumentati del 229,3% nei cinque anni considerati. Le quotazioni in dollari delle **materie prime alimentari** sono **salite del 96,4% in cinque anni, ma la cui metà (43,5%) si è registrata negli ultimi 12 mesi**.

Le commodities maggiormente cresciute nel **lungo periodo**, ovvero tra marzo 2003 e marzo 2008, sono l'uranio, salito del 629,8%, il piombo del 562,6%, il rame del 409,4%, il carbone del 405,1%, il ferro grezzo del 340,1%, lo stagno 331,1%, il nickel del 272,8% e il petrolio Brent cresciuto del 240,4%.

L'impatto inflazionistico della crescita dei prezzi del petrolio è più contenuto rispetto al passato: ad esempio nel **primo shock petrolifero**, compreso nel triennio 1972-1975, l'impulso ai prezzi al consumo dato dalla **salita del prezzo del barile fu di intensità doppia** rispetto a quello del triennio 2004-2007, ma l'**effetto inflazionistico in Italia fu dieci volte superiore**.

Nell'arco dell'**ultimo anno** osserviamo che la **maggiore crescita ha colpito prevalentemente i prezzi dei prodotti alimentari**: le quotazioni in dollari del grano sono salite del 120,9%, dell'olio di palma del 102,5%, dell'olio di soia del 94,4%, dell'olio di girasole del 93,6%, della colza del 91,9%, della soia del 79,0%, del riso del 77,8%, delle arachidi del 70,0%.

La crescita dei prezzi dell'energia è stata sostenuta da una forte domanda mondiale, particolarmente concentrata nelle economie emergenti e diffusa per le diverse fonti energetiche. Tra il 2000 e il 2006 il consumo mondiale di petrolio è cresciuto del 10,4%. Nello stesso periodo la forte crescita economica della Cina ha fatto salire il consumo di petrolio di questo paese del 50,2%. Anche per la domanda di carbone si conferma la leadership delle economie emergenti: **Cina ed India** da sole consumano **lo stesso quantitativo di carbone di Stati Uniti, Germania, Russia, Giappone, Sud Africa, Australia, Polonia, Corea, Turchia, Grecia, Ucraina, Regno Unito, Canada e Spagna messi insieme**.

La crescita connessa con la ‘turboglobalizzazione’ divora quantitativi crescenti di elettricità: il 70,9% della maggiore energia elettrica prodotta tra il 2000 e il 2007 è localizzata nei paesi non Ocse. Il 39,8% della maggiore domanda mondiale di energia elettrica registrata tra il 2000 e il 2005 viene espressa dalla Cina. Negli ultimi 5 anni la Cina ha accresciuto la generazione di energia elettrica come gli Stati Uniti negli ultimi 17 anni e come l'intera Europa in 21 anni. La maggiore produzione di energia elettrica della Cina in un anno è equivalente alla crescita delle produzioni di energia elettrica da fonte geotermica, solare, eolica e biomasse registrata in tutto il mondo in 17 anni.

Anche per il futuro il *driver* della crescita dei consumi energia elettrica sarà costituito dalle economie emergenti: **da oggi al 2030 oltre i tre quarti (77,4%) della maggiore produzione di energia elettrica saranno localizzati in paesi emergenti e in via di sviluppo.**

Le dinamiche delle materie prime energetiche e fenomeni di delocalizzazione produttiva hanno profondamente modificato la **composizione settoriale della redditività delle principali imprese italiane, a favore del comparto energetico: nell’arco dell’ultimo decennio gli utili generati dal comparto energetico salgono dell’88,1%, quelli del comparto dei Servizi pubblici crescono del 73,0%, mentre i rimanenti altri settori, tutti insieme, diminuiscono gli utili netti del 25,9%.** La capacità di generare utili si concentra interamente in aziende operanti in comparti protetti e meno esposti alla concorrenza: **complessivamente l’81,4% degli utili delle maggiori società italiane è generato nei settori dell’Energia e dei Servizi Pubblici.** Gli utili in questi due comparti passano dallo 0,71% all’1,07% del PIL. Se analizziamo i risultati delle principali società a seconda della proprietà dell’impresa, osserviamo che **le 158 imprese pubbliche hanno accresciuto l’utile medio dell’ultimo quinquennio del 307,1% rispetto all’utile medio registrato nel quinquennio precedente.** Nello stesso periodo **le imprese private hanno ridotto la redditività del 6,2%.**

Insieme, le due *big utilities* statali, Eni ed Enel, registrano negli esercizi 2005, 2006 e 2007 utili netti complessivi per 38,9 Mld di €. Pari a **417 euro al secondo, equivalente a 25.028 €/minuto. La rendita dei due colossi energetici corre ad una “velocità” di 1.501.698 €/h.**

L’epoca della ‘turboglobalizzazione’ ha visto un **grande sviluppo dei flussi finanziari mondiali** supportati dalla diversificazione e crescita degli strumenti del mercato finanziario internazionale.

Tra il 2000 e il 2006 **lo stock mondiale degli investimenti diretti all'estero è cresciuto del 106,5%.** Tra la fine del 2003 e la fine del 2007 le **borse mondiali sono crescite del 53,5%.** Anche in questo caso gli investitori hanno colto le opportunità di mercati finanziari dei paesi ad alto tasso di crescita: nello stesso quadriennio **la crescita dell’indice delle piazze finanziarie dei paesi emergenti è arrivata al 181,3%.** I settori che hanno manifestato le dinamiche più accelerate sono quello dei materiali, legato alla forte dinamica delle materie prime, il cui indice è cresciuto del 1213,2%, Seguono i titoli energetici, cresciuti del 301,6% e i titoli industriali saliti del 255,0%.

I flussi di finanza internazionale sono cresciuti esponenzialmente guidati dal **boom dei derivati finanziari.** I derivati sono contratti il cui valore economico deriva dall’andamento di altre variabili reali sottostante (valute, tassi di interessi, tassi di cambio, indici di borsa, prezzi di materie prime, ecc.) e che hanno la funzione di negoziare i rischi connessi alle fluttuazioni delle variabili, sia per funzione di copertura verso eventi futuri ed incerti (es. compagnia aerea che si ‘copre’ dal rischio di variazione dei prezzi del petrolio, o una azienda esportatrice su mercati extra UE che si ‘copre’ dal rischio di cambio) sia per funzione speculativa, quest’ultima con una valenza sempre più crescente.

Tra il **2001 e il 2007 i derivati sono cresciuti del 449,3%, più che triplicando il rapporto con il PIL mondiale.** A metà del 2007 gli strumenti derivati sono pari a 516.407 miliardi di dollari, pari a 9,5 volte il PIL mondiale (che il Fondo Monetario Internazionale stima nel 2007 a 54.311 miliardi di dollari). **In particolare va segnalato che si è registrato un forte aumento dei derivati sul**

credito, cresciuti del 317,0% negli ultimi due anni. I derivati sono stati il veicolo di diffusione della crisi mondiale originata in un segmento limitato del mercato dei mutui subprime americani e ora diffusa a tutti i sistemi economici mondiali, determinando **ingenti perdite: la stima più recente raggiunge i 945 miliardi di dollari, pari all'1,7% del PIL mondiale**. La perdita equivale a 815 dollari per ciascuno dei 1,160 Miliardi di abitanti dei paesi Ocse. Ciascuno dei 6,389 Miliardi di abitanti della terra pagherà per la crisi *subprime* una 'tassa' di 148 dollari.

La crescente finanziarizzazione dei sistemi economici nel XXI secolo ha determinato una **forte crescita dell'incidenza degli utili delle banche**. Per l'Italia si osserva che l'incidenza dei risultati netti del sistema bancario sul PIL passa dallo 0,76% medio nel periodo 1997-2001 all'1,08% nel quinquennio successivo, dal 2002 al 2006. Nel 2006 le Banche hanno registrato 22.727 Mln di € di utili, pari all'1,54% del PIL, 731 € al secondo.

In questo contesto di forte turbolenza nei mercati finanziari internazionali le imprese italiane, al pari di quelle europee, hanno registrato una **crescita del costo dei finanziamenti**, conseguenti alla politica monetaria restrittiva adottata dalla Banca Centrale Europea (dal 6 dicembre 2005 al 13 giugno 2007 ha effettuato otto rialzi successivi del tasso sulle operazioni di rifinanziamento principali portandolo dal 2,25% al 4,0%): da aprile 2005 ad aprile 2008 i tassi di interesse sui prestiti alle imprese in tre anni sono saliti di 198 punti base.

La trasformazione delle imprese e le opportunità colte dal lavoro femminile

La forte pressione competitiva proveniente dai paesi emergenti si è associata alla **perdite di produzione, concentrate nei settori più maturi, e intensi processi di delocalizzazione produttiva** messa in atto da medie e grandi imprese: dal 2001 al 2006, l'11,3% delle imprese medio-grandi manifatturiere ha trasferito all'estero attività precedentemente realizzate in Italia. Nelle grandi imprese la propensione a trasferire attività all'estero sale al 32,1%: in soli cinque anni 1 grande impresa manifatturiera su 3 ha spostato funzioni aziendali rilevanti all'estero. Nel 42,0% dei casi si tratta di trasferimento all'estero di attività prima svolte da imprese subfornitrici italiane.

Queste forti tensioni non hanno scoraggiato il sistema delle piccole imprese italiane che, adattandosi alla nuova disciplina di cambio determinata dall'adozione dell'euro e dalla sua consistente rivalutazione, hanno intrapreso un **processo di profonda ristrutturazione**, e in particolar modo nel comparto manifatturiero. La ristrutturazione si è accompagnata ad una **forte selezione**, particolarmente nei comparti più maturi, che ha posto rapidamente fuori mercato le imprese meno efficienti e quelle che hanno incardinato la competizione solo sul fattore prezzo.

Ma la concorrenza sul prezzo non è certamente stata la strategia prevalente. Le imprese italiane, pressate dalla concorrenza delle economie emergenti e non potendo più beneficiare delle svalutazioni del cambio, hanno dovuto orientarsi su **incrementi di qualità** che consentissero di vendere i propri prodotti a prezzi maggiori e crescenti sui mercati internazionali. Dal 2000 al 2005 il valore medio dei prodotti esportati è aumentata del 17,6%. Il fenomeno è più marcato per le esportazioni verso i paesi extraeuropei, per le quali il valore medio è salito del 19,0%. Nonostante la violenza di questa tempesta che si è abbattuta sul manifatturiero del Vecchio Continente, le imprese italiane hanno mostrato una notevole capacità di resistenza, con una buona tenuta anche sul fronte dell'occupazione: **tra il 1997 e il 2007 i posti di lavoro nel comparto manifatturiero in Italia crescono dell'1,2%**, a fronte della contemporanea diminuzione nei 5 principali paesi europei produttori di beni del 3,4%. In questo contesto una **parte consistente delle piccole imprese manifatturiere ha seguito una traiettoria di crescita**, adattandosi ad un ambiente sempre più competitivo aumentando la dimensione. Tra il 1998 e il 2005 il cluster di imprese di produzione che nel 2005 avevano meno di 50 dipendenti e che erano attive anche nel 1998 ha incrementato

l'occupazione dipendente del 9,0%, a fronte di una stazionarietà dell'occupazione dipendente (+0,02%) nell'intero comparto del manifatturiero nello stesso arco di tempo. Infine le **esportazioni italiane si sono riposizionate verso i mercati a maggiore dinamismo**. In un contesto che ha visto tra il 2000 e il 2007 le esportazioni italiane crescere ad un tasso medio annuo del 4,4%, nonostante la forte rivalutazione dell'euro, le esportazioni verso i paesi extra UE sono cresciute del 5,2% mentre la crescita delle esportazioni verso l'UE si limita al 4,0% annuo. Tra il 2000 e il 2007 le produzioni italiane hanno maggiormente cresciuto le loro vendite in mercati dell'Europa orientale (Russia e nazioni europee dell'ex blocco sovietico, cresciute nei sette anni considerati ad un tasso medio del 12,5%), in quelli dell'Asia centrale (14,9%) e del Medio Oriente (10,1%). Tra il 2000 e il 2007 i paesi ad alto tasso di sviluppo BRIC (ricordiamo, acronimo di Brasile, Russia, India e Cina) hanno visto le esportazioni italiane crescere a un tasso del 14,4% medio annuo.

Questa profonda - e probabilmente non ancora terminata - trasformazione del sistema delle imprese italiane è avvenuta in un **contesto caratterizzato da una bassa crescita del PIL**: negli ultimi 10 anni la crescita italiana cumulata è stata del 15,5%, oltre 10 punti in meno al 26,3% registrato degli altri paesi dell'area euro, evidenziando un gap di sviluppo di 147,6 Miliardi di € nell'arco di tempo esaminato: una **'tassa da mancata crescita'** che, nel 2007, si traduce in un minore prodotto procapite di 2.496 €.

Cosa è successo sul mercato del lavoro femminile e in particolare nella componente di lavoro autonomo negli anni della 'turboglobalizzazione' ?

Innanzitutto va osservata una importante peculiarità del nostro sistema economico: il primato europeo per numero di imprese dell'economia italiana, dato che si riverbera anche sulla struttura del mercato del lavoro femminile.

IMPRENDITRICI E LAVORATRICI AUTONOME IN EUROPA

migliaia - anno 2007 - 15 anni ed oltre

paese	occupate indipendenti	% occupazione femminile totale	paese	occupate indipendenti	% occupazione femminile totale
Italia	1.591,3	17,4%	Svezia	119,1	5,5%
Germania	1.291,0	7,4%	Bulgaria	117,9	7,8%
Gran Bretagna	1.036,4	7,8%	Finlandia	93,7	7,8%
Polonia	1.021,9	14,9%	Repubblica Slovacca	74,4	7,2%
Spagna	993,7	11,9%	Lituania	65,3	8,6%
Francia	758,1	6,3%	Danimarca	58,7	4,5%
Romania	572,6	13,5%	Irlanda	57,0	6,3%
Portogallo	504,2	21,2%	Lettonia	36,9	6,8%
Grecia	357,3	20,4%	Slovenia	29,2	6,6%
Olanda	349,1	9,1%	Cipro	17,6	10,5%
Repubblica Ceca	200,6	9,5%	Estonia	16,5	5,1%
Belgio	175,5	9,1%	Lussemburgo	5,1	5,7%
Austria	170,0	9,3%	Malta	3,6	7,0%
Ungheria	151,4	8,5%	Ue 27	9.173,2	10,1%

Elaborazione Ufficio Studi Confartigianato su dati Eurostat

L'Italia mostra il maggior numero di imprenditrici e di lavoratrici autonome di tutta l'Europa: 1.591.300 contro le 1.291.000 della Germania, le 1.036.400 del Regno Unito, le 1.021.900 della Polonia, le 993.700 della Spagna e le 758.100 della Francia.

Nel 2007 in Italia il **peso dell'imprenditoria e del lavoro autonomo femminile sul totale delle occupate è del 17,4%, di gran lunga superiore al 10,1% della media europea** e superiore all'11,9% della Spagna, al 7,8% del Regno Unito, al 7,4% della Germania e al 6,3% della Francia. Il lavoro autonomo rappresenta una componente fondamentale con cui l'Italia può colmare uno dei suoi gap strutturali con l'Europa, consistente nella **più bassa partecipazione delle donne al mercato del lavoro**: in Italia il tasso di attività delle donne tra 15 e 64 anni è del 50,7%, di gran lunga inferiore al 63,3% della media dell'Europa a 27.

Come evidenziato nell'analisi dell'evoluzione delle cariche femminili condotta in questo 5° Osservatorio di Confartigianato Donna Impresa, negli ultimi sette anni la **presenza delle donne come titolari, socie o amministratrici di imprese è aumentata in modo consistente**: tra il 2000 e il 2007 le donne con cariche nelle imprese italiane sono cresciute del 7,2%, contro il 4,4% della componente maschile.

Tra il 2000 il 2007 si osserva una **sensibile crescita dell'occupazione femminile complessiva**, che aumenta del 13,9%, con un tasso più che doppio rispetto al 6,8% della componente maschile. In particolare la dinamica dell'occupazione femminile italiana è maggiore nel Centro dove sale del 23,6%, seguita dal Nord, con il 17,4% ed infine dal Mezzogiorno con il 9,3%.

OCCUPAZIONE IN ITALIA PER SESSO

valori in migliaia - anni 2000-2007

	2000	2007	var.	%	var. %
Uomini	13.164	14.057	893	44,4%	6,8%
Donne	8.047	9.165	1.119	55,6%	13,9%
Totale	21.210	23.222	2.012	100,0%	9,5%

Elaborazione Ufficio Studi Confartigianato su dati Istat

Se consideriamo un arco di tempo più lungo osserviamo che **negli ultimi quattordici anni i tre quarti (72,9%) della crescita dell'occupazione è determinata dalle donne**: tra il 1993 e il 2007 a fronte di 1.798.800 nuove occupate troviamo 657.500 nuovi occupati maschi.

Tra il 2000 e il 2007 **si dimezza il tasso di disoccupazione femminile in Italia**, passando dal 14,9% al 7,9%. La discesa in Italia è molto più accentuata di quella europea: nello stesso arco temporale la disoccupazione in Europa a 27 scende del 2,8%, passando dal 10,6% al 7,8%. Dopo la Spagna, siamo il paese dell'area euro che ha diminuito con maggiore intensità il tasso di disoccupazione femminile.

La crisi del 2007-2008, **innescata dai mutui subprime americani** e propagata al sistema finanziario mondiale attraverso strumenti derivati di cattiva qualità, si manifesta in Italia con una **brusca frenata del tasso di crescita del PIL** che, dall'1,6% tendenziale del III trimestre 2007 passa allo 0,1% nel IV trimestre del 2007, e conferma il basso profilo con lo 0,3% nel I trimestre 2008. In questo contesto sono state riviste al ribasso le stime di crescita per il 2008: nel DPEF approvato lo scorso 18 giugno la crescita per l'anno in corso si limita allo 0,5%. La **componente di offerta femminile si conferma quella più reattiva sul mercato del lavoro anche nel mezzo della crisi 2007-2008**: utilizzando ed elaborando gli ultimi dati pubblicati dall'Istat lo scorso 19 giugno si osserva che tra il I trimestre del 2008 e il corrispondente periodo dell'anno precedente **l'offerta di lavoro in Italia è cresciuta di 529.400 addetti**, e la componente ampiamente maggioritaria è data dalla **componente femminile, che aumenta di 286.000 unità, pari al 70,6% della crescita totale**.

LA DINAMICA DELL'OCCUPAZIONE NELLA CRISI 2007-2008

migliaia - I trimestre 2008 - variazioni rispetto I tr. 2007

ripartizione	Totale	Stranieri	Italiani
Uomini	82	100	-18
Donne	242	88	154
Totale	324	188	136
in percentuale sul totale			
Uomini	25,4%	31,0%	-5,6%
Donne	74,6%	27,0%	47,6%
Totale	100,0%	58,0%	42,0%

Elaborazione Ufficio Studi Confartigianato su dati Istat

L'occupazione cresce, trainata anch'essa dalla componente femminile a cui si somma una forte spinta della componente straniera. **I tre quarti (74,6%) della crescita dell'occupazione negli ultimi 12 mesi sono determinati dalla componente femminile:** la dinamica occupazionale tra il 1° trimestre del 2008 e il corrispondente trimestre del 2007 è spiegata per **il 47,6% della crescita dell'occupazione delle donne italiane, per il 58,0% dalla maggiore occupazione di stranieri** (di cui il 31,0% uomini e il 27,0% donne) mentre la **componente degli uomini italiani contribuisce negativamente per il -5,6%.**

Nell'ultimo periodo la crescita dell'occupazione non è sufficiente a tenere il ritmo della crescita della forza lavoro: il tasso di disoccupazione al I trimestre 2008 è cresciuto al 7,1%, aumentando di 0,7 punti rispetto al 1° trimestre 2007. **Al primo trimestre 2008 sale al 9,0% la disoccupazione femminile.** Questa crescita della disoccupazione femminile va guardata con particolare attenzione, dato che nei precedenti dodici trimestri, con la sola eccezione del IV trimestre 2005, il tasso di disoccupazione femminile era sempre diminuito.

Alcuni vincoli alla partecipazione delle donne al mercato del lavoro

La più bassa partecipazione in Europa delle donne italiane al mercato del lavoro si coniuga con il primato europeo di imprenditrici e lavoratrici autonome. Specificatamente **imprenditrici e lavoratrici autonome lavorano mediamente 41 ore alla settimana mentre una lavoratrice dipendente lavora 32 ore alla settimana.** Mediamente una lavoratrice autonoma sacrifica alla famiglia 9 ore alla settimana rispetto ad una dipendente.

NUMERO DI ORE SETTIMANALI LAVORATE DA DONNE

ore alla settimana procapite

posizione	ore settimanali
Indipendenti	37
<i>di cui:</i>	
<i>Imprenditrici</i>	<i>41</i>
<i>Lavoratrici in proprio</i>	<i>41</i>
Dipendenti	32
Totale occupate	33

dati Istat

In questo contesto la **conciliazione tra lavoro e famiglia rappresenta un fattore determinante della partecipazione delle donne al mercato del lavoro**. La vita lavorativa delle donne si coniuga frequentemente con importanti responsabilità nella vita familiare, quali la cura dei figli e della casa, l'accudimento di familiari anziani, malati e anche disabili.

Ma le criticità in questo ambito appaiono evidenti. In Italia l'utilizzo di servizi pubblici che favoriscono la conciliazione delle esigenze del lavoro con la famiglia è basso: quando le madri lavorano in 2 casi su 3 i bambini tra 1 e 2 anni vengono affidati ai familiari: nel 52,3% dei casi ai nonni, nel 7,2% dei casi all'altro genitore, nel 3,4% dei casi ad altri parenti. **Poco meno di un quarto (23,5%) delle madri si affida a servizi privati:** per il 14,3% nidi privati e per il 9,2% babysitter. **Solo 1 madre che lavora su 7 (13,5%) utilizza un asilo nido pubblico.** Nel Sud solo 1 madre che lavora su 20 utilizza l'asilo nido pubblico.

A CHI SONO AFFIDATI I BAMBINI QUANDO LA MADRE LAVORA

Persone o servizi che si occupano del bambino di 1-2 anni quando la madre lavora – anno 2005

	Genitori	Nonni	Baby sitter	Asilo nido pubblico	Asilo nido privato	Altri parenti o amici	Totale
Nord-ovest	6,5	56,9	8,7	12,9	12,1	2,8	100,0
Nord-est	6,4	53,1	7,2	18,6	12,6	2,1	100,0
Centro	7,3	50,5	8,8	16,7	13,6	2,9	100,0
Sud	9,5	49,2	12,2	5,4	17,5	6,2	100,0
Isole	8,0	44,3	10,2	11,8	21,4	0,1	100,0
Italia	7,3	52,3	9,2	13,5	14,3	3,4	100,0

dati Istat

Lo scarso utilizzo del servizio pubblico è spigato dai dati sulla **carenza di offerta di posti negli asili nido pubblici**: la percentuale di bambini fino al compimento dei 3 anni che hanno fruito del servizio per l'infanzia, sul totale della popolazione nella stessa fascia di età in Italia evidenziano, è modesta e pari al 11,2%.

Le differenze territoriali in termini di accesso al servizio di asilo nido sono rilevanti, evidenziando vistose carenze nel Mezzogiorno. I livelli più bassi di accesso agli asili nido si registrano in Campania (1,5%) e in Calabria (2,0%), mentre i livelli massimi si hanno in Emilia Romagna (27,5%). La situazione della Campania è paradossale, dato che in questa regione si registra il maggior numero di nascite di bambini (62.279 nel 2006), dopo la Lombardia (95.156). Se mettiamo a confronto il dato italiano degli utenti degli asili nido con quello dei principali paesi industrializzati, vediamo che il gap è di oltre dieci punti: la media Ocse di bambini che utilizzano gli asili nido è infatti del 22,6%, oltre il doppio quella dell'Italia.

Un'altra importante gamma di servizi che può supportare la partecipazione delle donne al mercato del lavoro sono quelli di cura e assistenza per la popolazione anziana. L'indicatore dato dal numero di anziani assistiti in assistenza domiciliare integrata (ADI, tipologia di assistenza sanitaria e sociale mirata a soddisfare i bisogni complessi di pazienti affetti da malattie croniche) rispetto al totale della popolazione anziana (superiore a 64 anni) mostra un valore pari a 3,0%, valore anche in questo caso fortemente differenziato sul territorio: il 3,6% del Centro Nord è più che doppio rispetto all'1,7% del Mezzogiorno.

Si osserva, quindi, che le **maggiori carenze nei servizi che possono favorire la conciliazione tra lavoro e famiglia si addensano proprio nel Mezzogiorno**, territorio che mostra più basso un tasso di occupazione delle donne (pari al 31,1%, già gran lunga inferiore al 55,3% del Centro-Nord e

quasi la metà rispetto al 58,0% della media dell'area euro), confermando che idonee politiche di welfare per la famiglia possono accrescere il tasso di partecipazione delle donne al mercato del lavoro, aumentando il tasso di occupazione femminile, e favorendo così una maggiore crescita dell'intera economia.

Se, per puro esercizio di scuola, volessimo **valorizzare la maggiore crescita ottenibile da un tasso di occupazione delle donne uguale alla media dell'area euro**, e pari al 58,0%, tenendo conto di un differenziale tra le retribuzioni degli uomini e quelle delle donne e di una produttività invariata, la simulazione ci porterebbe ad avere 2 milioni 234 mila di donne occupate in più, **un PIL superiore di 146,7 miliardi rispetto a quello attuale, equivalente ad un maggiore reddito procapite di 2.482 € e superiore del 9,2% a quello attuale**, confermando la componente femminile del mercato del lavoro un *driver* fondamentale per collocare il nostro Paese su una traiettoria di crescita e benessere.

CRESCITA POTENZIALE CON UN TASSO DI OCCUPAZIONE FEMMINILE PARI A QUELLO EUROPEO

anno 2007

variabile	attuale	'controfattuale'	variazione	var. %
Occupazione femminile (migliaia)	9.165	11.399	2.234	24,4%
PIL (mln di €)	1.590.366	1.737.113	146.747	9,2%
PIL procapite (€/abitante)	26.896	29.377	2.482	9,2%

Elaborazione Ufficio Studi Confartigianato su dati Eurostat ed Istat

Allegato 1: le donne artigiane in Italia

L'universo aziendale italiano delle imprese attive nel 2007 conta poco meno di 8 milioni di imprenditori che in diversi modi coprono ruoli dirigenziali all'interno delle strutture produttive private. Tra questi, oltre un quarto è rappresentato dalle donne (con oltre 2,1 milioni di soggetti), maggiormente concentrate nelle aree del Nord Italia, con la Lombardia a fare da apripista (16,9%) e un po' più indietro Piemonte (9,1%), Veneto (8,8%) ed Emilia Romagna (8,8%). Non va comunque trascurata, caso abbastanza atipico, la forte consistenza della Campania (8,8%).

Per quanto riguarda invece l'incidenza femminile all'interno di ciascuna regione in rapporto al numero di imprenditori censiti nell'area stessa, si può osservare come siano le regioni più piccole ad essere i territori più fertili per la proliferazione di aziende rosa. Ad esempio, nel Molise oltre 3 imprenditori su 10 sono di sesso femminile, e non di molto si discostano aree come la Valle d'Aosta, la Liguria, l'Abruzzo e l'Umbria. La Lombardia invece, sebbene annoveri in valore assoluto il maggior numero di donne imprenditrici, ne conta il 24,6% rispetto al complesso imprenditoriale. Le aree del Sud invece si mantengono sui livelli medi nazionali.

In quanto a dinamica, nel corso dell'ultimo anno la presenza femminile si è rafforzata di mezzo punto percentuale, con forti sviluppi nel Lazio (+3,1%), nelle Marche ed in Sardegna (+1%). Dinamiche negative contenute, inferiori al punto percentuale, si osservano in Abruzzo, Liguria, Friuli Venezia Giulia e Calabria, più ampie invece nel Molise (-1,9%).

IMPRENDITORI TOTALI ED IMPRENDITRICI DI IMPRESE ATTIVE PER REGIONE. ANNO 2007

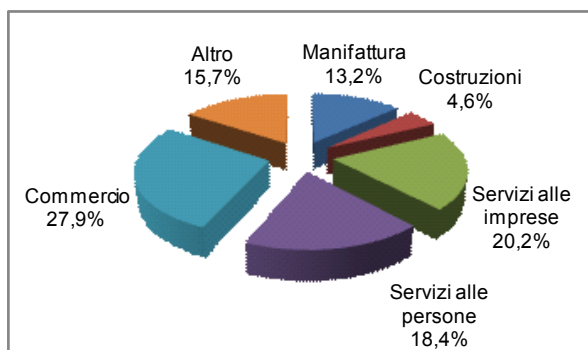
	Imprenditori totali	Imprenditrici	Imprenditrici / imprenditori tot.	Distribuzione sul territorio	Var. % 2006 / 2007
Abruzzo	181.523	53.561	29,5%	2,5%	-0,2%
Basilicata	71.548	20.975	29,3%	1,0%	0,0%
Calabria	197.973	51.055	25,8%	2,4%	-0,9%
Campania	656.548	186.317	28,4%	8,8%	0,2%
Emilia Romagna	718.507	187.099	26,0%	8,8%	0,5%
Friuli Venezia Giulia	163.289	45.327	27,8%	2,1%	-0,7%
Lazio	540.412	146.419	27,1%	6,9%	3,1%
Liguria	222.484	66.502	29,9%	3,1%	-0,2%
Lombardia	1.457.176	358.178	24,6%	16,9%	0,2%
Marche	244.277	66.059	27,0%	3,1%	1,1%
Molise	41.855	13.220	31,6%	0,6%	-1,9%
Piemonte	663.963	192.843	29,0%	9,1%	0,3%
Puglia	433.395	107.617	24,8%	5,1%	0,0%
Sardegna	206.172	55.435	26,9%	2,6%	1,0%
Sicilia	517.114	136.709	26,4%	6,4%	0,6%
Toscana	580.794	161.225	27,8%	7,6%	0,3%
Trentino Alto Adige	166.090	38.764	23,3%	1,8%	0,7%
Umbria	131.304	38.581	29,4%	1,8%	0,6%
Valle d'Aosta	21.244	6.360	29,9%	0,3%	0,2%
Veneto	747.378	188.859	25,3%	8,9%	0,6%
Totale	7.963.046	2.121.105	26,6%	100,0%	0,5%

Elaborazione Ufficio Studi Confartigianato su dati INFOCAMERE - STOCKVIEW

La presenza femminile si concentra prevalentemente nel settore del commercio, dove si annovera il 28% circa di tutte le imprenditrici censite. Ad esso seguono i servizi alle imprese (20,2%) ed alle persone (18,4%), mentre il 13,2% delle donne è occupato nel settore manifatturiero. Nelle costruzioni il numero di donne è invece molto meno ampio (4,6%).

SETTORI DI ATTIVITÀ DELLE IMPRENDITRICI DI IMPRESE ATTIVE. ANNO 2007

	Imprenditrici	Var. % 2006 / 2007
Manifattura	281.028	-1,2%
Costruzioni	97.525	3,3%
Servizi alle imprese	429.181	2,2%
Servizi alle persone	390.083	1,7%
Commercio	591.768	-0,2%
Altro	331.520	-1,4%
Totale¹	2.121.105	0,5%



Elaborazione Ufficio Studi Confartigianato su dati INFOCAMERE - STOCKVIEW

Per quanto riguarda la realtà artigiana femminile, le donne rappresentano il 19% delle cariche imprenditoriali artigiane complessivamente censite in Italia.

Di oltre 1,9 milioni di imprenditori artigiani, 363 mila circa sono donne, con specializzazioni territoriali femminili forti ancora una volta nelle regioni centrali di più piccole dimensioni, quali Umbria (21,5%), Marche (21,2%) e Abruzzo (21,4%). In questi territori sussistono evidentemente delle condizioni economiche e sociali che sembrano maggiormente favorire rispetto ad altre aree d'Italia l'insediamento di sistemi produttivi di piccole dimensioni condotti dalle donne.

Per quanto riguarda invece la dislocazione relativamente all'intero territorio nazionale, le imprenditrici artigiane si concentrano maggiormente nelle aree del Nord d'Italia, in special modo in Lombardia (18,7%), in Emilia Romagna (11%) e nel Veneto (10,5%).

Come osservato a livello generale, anche il mondo imprenditoriale artigiano al femminile è cresciuto in termini di numerosità: nel corso del 2007 l'incremento è stato dello 0,8% con progressi superiori alla media nazionale nel Lazio e in diverse aree del Sud, come Molise, Campania, Puglia e Sardegna, ma anche Lazio. Bene anche le evoluzioni di alcune regioni del Nord, quali Piemonte e Liguria, oltre alla Valle d'Aosta. In flessione invece la presenza femminile in un territorio ad elevata presenza di donne come la Toscana, per il quale comunque la cifra è inferiore al punto percentuale.

¹ In "Altro" sono aggregati i settori dell'agricoltura, della pesca, l'estrazione di minerali, la produzione di energia elettrica e le imprese non classificate (queste ultime, da sole, il 10% delle cariche totali femminili).

IMPRENDITRICI ARTIGIANE DI IMPRESE ATTIVE PER REGIONE. ANNO 2007

	Imprenditrici artigiane	Imprenditrici artigiane / imprenditori artigiani tot.	Distribuzione sul territorio	Var. % 2006 / 2007
Abruzzo	9.710	21,4%	2,7%	1,1%
Basilicata	2.607	17,6%	0,7%	1,7%
Calabria	7.983	18,0%	2,2%	0,7%
Campania	15.923	17,9%	4,4%	1,1%
Emilia Romagna	40.076	19,8%	11,0%	-0,1%
Friuli Venezia Giulia	8.368	20,2%	2,3%	-0,5%
Lazio	21.930	18,7%	6,0%	2,4%
Liguria	11.439	19,6%	3,1%	1,6%
Lombardia	67.869	19,1%	18,7%	0,9%
Marche	15.309	21,2%	4,2%	0,9%
Molise	1.788	18,9%	0,5%	2,9%
Piemonte	33.497	19,1%	9,2%	1,0%
Puglia	14.833	16,1%	4,1%	2,3%
Sardegna	10.317	19,2%	2,8%	1,7%
Sicilia	16.667	16,2%	4,6%	0,4%
Toscana	31.546	19,9%	8,7%	-0,6%
Trentino Alto Adige	6.848	18,2%	1,9%	0,7%
Umbria	7.350	21,5%	2,0%	-0,9%
Valle d'Aosta	952	17,7%	0,3%	2,0%
Veneto	38.173	19,1%	10,5%	0,7%
Totale	363.185	19,0%	100,0%	0,8%

Elaborazione Ufficio Studi Confartigianato su dati INFOCAMERE - STOCKVIEW

Dando uno sguardo alle cariche ricoperte dalle imprenditrici, il ruolo di titolare di impresa coinvolge quasi la metà delle donne artigiane. Infatti, in Italia sono poco meno di 178 mila le donne dirette responsabili della conduzione della propria attività artigiana, con specifiche peculiarità a livello territoriale. Nelle regioni del Sud del Paese l'incidenza delle titolari sul totale delle donne artigiane censite è di molto superiore alla media nazionale. Casi emblematici sono quelli di Calabria, Puglia, Sicilia, Campania e Basilicata, in cui le donne titolari sono due terzi ed oltre dell'intera popolazione artigiana femminile, a dimostrazione di come in queste aree una delle soluzioni per ovviare alla disoccupazione è quella di condurre in proprio un'attività economica. La tendenza a supplire a questa situazione di penuria occupazionale si traduce in una maggiore proliferazione (rispetto ad altre aree) di imprese individuali e una conseguente diffusione della carica di titolare.

Se si confrontano i dati delle donne con quelli relativi ai colleghi dell'altro sesso si nota come vi sia una prevalenza di titolari tra gli uomini: se le donne che conducono direttamente l'azienda sono il 48,9%, gli uomini sono il 64%. Questa disparità si ripercuote in modo inverso nel numero di soci, per i quali le donne sono il 28,4%, mentre gli uomini la metà (14,2%).

CARICHE RICOPERTE DALLE IMPRENDITRICI ARTIGIANE DI IMPRESE ATTIVE. ANNO 2007

	Titolare		Socio		Altra carica		Totale
	Val. ass.	Inc. %	Val. ass.	Inc. %	Val. ass.	Inc. %	
Abruzzo	5.796	59,7%	1.969	20,3%	1.945	20,0%	100,0%
Basilicata	1.723	66,1%	605	23,2%	279	10,7%	100,0%
Calabria	5.534	69,3%	1.246	15,6%	1.203	15,1%	100,0%
Campania	10.559	66,3%	3.349	21,0%	2.015	12,7%	100,0%
Emilia Romagna	15.984	39,9%	11.239	28,0%	12.853	32,1%	100,0%
Friuli Venezia Giulia	3.733	44,6%	1.632	19,5%	3.003	35,9%	100,0%
Lazio	13.678	62,4%	4.440	20,2%	3.812	17,4%	100,0%
Liguria	5.308	46,4%	3.468	30,3%	2.663	23,3%	100,0%
Lombardia	28.966	42,7%	17.032	25,1%	21.871	32,2%	100,0%
Marche	6.741	44,0%	5.999	39,2%	2.569	16,8%	100,0%
Molise	1.099	61,5%	354	19,8%	335	18,7%	100,0%
Piemonte	15.842	47,3%	9.846	29,4%	7.809	23,3%	100,0%
Puglia	10.223	68,9%	2.429	16,4%	2.181	14,7%	100,0%
Sardegna	5.743	55,7%	2.155	20,9%	2.419	23,4%	100,0%
Sicilia	11.326	68,0%	2.574	15,4%	2.767	16,6%	100,0%
Toscana	13.470	42,7%	11.527	36,5%	6.549	20,8%	100,0%
Trentino Alto Adige	2.535	37,0%	3.104	45,3%	1.209	17,7%	100,0%
Umbria	3.296	44,8%	2.946	40,1%	1.108	15,1%	100,0%
Valle d'Aosta	456	47,9%	357	37,5%	139	14,6%	100,0%
Veneto	15.718	41,2%	17.040	44,6%	5.415	14,2%	100,0%
Totale donne	177.730	48,9%	103.311	28,4%	82.144	22,6%	100,0%
Totale uomini	989.972	64,0%	220.131	14,2%	336.756	21,8%	100,0%

Elaborazione Ufficio Studi Confartigianato su dati INFOCAMERE - STOCKVIEW

Come nelle altre edizioni dell'Osservatorio, anche in questa si vuole porre in risalto il ruolo delle titolari d'impresa come vere e proprie protagoniste nella conduzione della propria attività imprenditoriale. Si "depurano" quindi i dati di Infocamere dai ruoli che possono rappresentare competenze meno "attive" dell'imprenditoria, al fine di poter delineare un identikit più specifico dell'imprenditrice artigiana.

Le donne titolari di imprese artigiane sono per quasi la metà impiegate nel settore dei servizi alle persone (48%), mentre nella manifattura la quota raggiunge il 35,5%. All'interno del comparto produttivo, il tessile, abbigliamento e concia il settore più coperto dalle donne, con incidenze pari al 13,5%, ed una buona presenza nell'alimentare (9,8%). Per quanto riguarda gli altri comparti, si mettono in evidenza i servizi alle imprese (8,9%), mentre nei rimanenti le donne sono molto meno rappresentate.

In quanto a dinamica, le titolari sono aumentate nell'ultimo anno, anche se in misura non molto ampia (+0,3%), grazie soprattutto alla buona tenuta dei servizi alle persone (+0,3%) ed all'interessante sviluppo di quelli alle imprese (+5,3%). Consistente è stata invece la flessione del

manifatturiero, con cali consistenti in tutti i comparti, anche in quello più rilevante del TAC (-3,3%), ma in controtendenza si osserva una interessante crescita dell'alimentare (+1,7%)

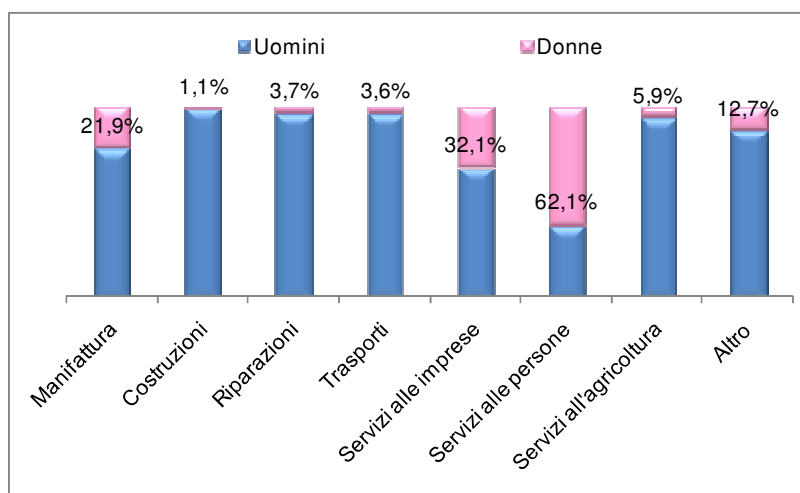
SETTORI DI ATTIVITÀ DELLE TITOLARI ARTIGIANE DI IMPRESE ATTIVE. ANNO 2007

	Imprenditrici	Incidenza %	Var. % 2006 / 2007
Manifattura	63.165	35,5%	-1,8%
Alimentari e bevande	17.340	9,8%	1,7%
Tessile, abbigliamento, concia	24.043	13,5%	-3,3%
Legno	1.756	1,0%	-3,3%
Carta ed editoria	2.319	1,3%	-2,8%
Combustibili, prodotti chimici, plastica	1.146	0,6%	-3,9%
Lavorazione minerali	2.649	1,5%	-5,6%
Lavorazione metalli	2.812	1,6%	-2,5%
Apparecchi meccanici	806	0,5%	1,6%
Apparecchi elettrici e di precisione	2.845	1,6%	-2,5%
Mezzi di trasporto	266	0,1%	5,1%
Mobili e altre manifatture	7.183	4,0%	-2,6%
Costruzioni	5.546	3,1%	14,3%
Riparazioni	3.176	1,8%	-2,5%
Trasporti	3.524	2,0%	-2,0%
Servizi alle imprese	15.836	8,9%	5,3%
Servizi alle persone	85.338	48,0%	0,3%
Servizi all'agricoltura	944	0,5%	-0,4%
Altro	201	0,1%	81,1%
Totale	177.730	100,0%	0,3%

Elaborazione Ufficio Studi Confartigianato su dati INFOCAMERE - STOCKVIEW

Osservando l'incidenza delle donne rispetto agli uomini in ciascun settore di attività economica, si verifica come il rapporto tra uomini e donne nell'artigianato si differenzi anche consistentemente nei diversi comparti. La specializzazione femminile si conferma nelle attività legate ai servizi alle persone, in cui le donne titolari sono ben il 62,1% di tutti i titolari, così come nel terziario rivolto alle imprese (31%) e nella manifattura (22% circa).

TITOLARI DI IMPRESE ARTIGIANE ATTIVE PER GENERE E SETTORE ECONOMICO. ANNO 2007

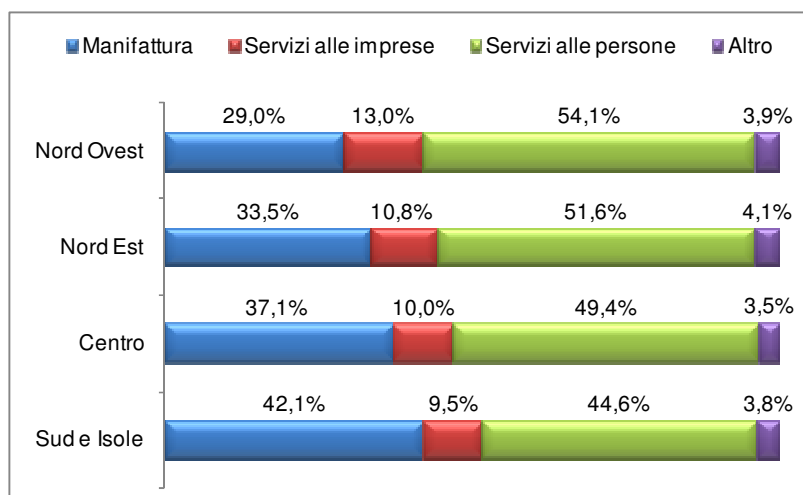


Elaborazione Ufficio Studi Confartigianato su dati INFOCAMERE - STOCKVIEW

Sebbene i servizi alle persone siano le attività economiche nelle quali si sente forte la presenza femminile, esistono però alcune differenze territoriali. In particolare, più ci si sposta da Nord verso Sud, più la specializzazione sembra tendere alla manifattura, sebbene i servizi alla persona, seppur di poco, restino anche qui prevalenti. Infatti, mentre nel Nord Ovest le titolari donne dedite all'attività manifatturiera sono quasi il 29%, contro il 54% dei servizi personali, nel Sud e nelle Isole la quota raggiunge il 42%, molto vicina ai servizi alle persone (44,6%).

Rimangono più marginali in tutte le aree analizzate le incidenze degli altri comparti, compreso quello dei servizi alle imprese.

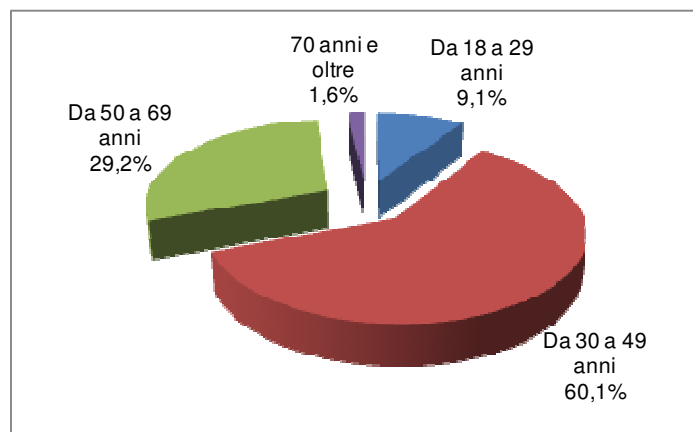
SETTORI DI ATTIVITÀ DELLE TITOLARI ARTIGIANE DI IMPRESE ATTIVE PER AREA GEOGRAFICA. ANNO 2007



Elaborazione Ufficio Studi Confartigianato su dati INFOCAMERE - STOCKVIEW

L'età delle donne titolari d'impresa artigiana non risulta essere molto elevata. Il 60% di esse rientra in una fascia compresa tra il 30 e i 49 anni, sebbene il 30% circa superi i 50 anni. La componente giovanile è ancora poco presente nella realtà artigiana, dato che solo il 9,1% delle titolari è sotto il 30 anni.

GRAF. 7. ETÀ DELLE TITOLARI ARTIGIANE DI IMPRESE ATTIVE. ANNO 2007



Elaborazione Ufficio Studi Confartigianato su dati INFOCAMERE - STOCKVIEW

Allegato 2: metodologia dell'indagine alle imprenditrici.

Il presente lavoro, realizzato nell'ambito dell'Osservatorio **Confartigianato Donne** **Impresa sull'imprenditoria femminile artigiana in Italia**, è stato coordinato da Enrico Quintavalle, Responsabile dell'Ufficio Studi di Confartigianato Imprese, con la collaborazione di Stefania Multari, Direttore Relazioni Istituzionali e Rita Casula, Responsabile Donne Impresa. La rilevazione e l'elaborazione dei dati è stata curata dal Centro Studi Sintesi.

In questa quinta rilevazione, l'attenzione è stata rivolta al rapporto tra donne, mercato, democrazie e welfare, con l'obiettivo di capire se l'apertura dei mercati e la globalizzazione possono portare ad un rafforzamento dei processi di democrazia sia in ambito sociale sia in ambito del mercato del lavoro e nel contempo offrire nuove possibilità al lavoro femminile, anche ed in special modo, a livello di imprenditorialità.

La **popolazione di riferimento** è costituita dalle cariche imprenditoriali di imprese attive detenute da donne; considerando **le cariche imprenditoriali** detenute da donne nei settori descritti in dettaglio nella tabella successiva, **secondo i dati Infocamere – Stockview aggiornati al primo trimestre 2008**.

L'indagine è stata condotta per via telefonica, con metodo CATI (Computer Assisted Telephonic Interviewing), nel corso dei giorni lavorativi compresi **tra il 14 ed il 23 maggio 2008**, contattando, con l'ausilio di intervistatori esperti ed adeguatamente formati sui contenuti dell'indagine, oltre **600 imprenditrici** nell'universo dell'artigianato italiano.

La somministrazione del questionario è avvenuta contattando nel territorio nazionale aziende appartenenti all'universo dell'artigianato e con in organico almeno una carica femminile (titolare, socio, amministratore). La mancanza di un database di nominativi in grado di fornire a priori le indicazioni sulla presenza o meno di cariche femminili all'interno delle aziende ha determinato la necessità di verificare telefonicamente tale informazione, necessaria per poter somministrare il questionario alle dirette interessate.

Attraverso domande filtro inoltre si sono escluse tutte le imprese che non rispettavano i parametri dettati dall'universo di riferimento, ovvero cessazione/inattività dell'azienda, dimensione superiore a 19 addetti.

Le cariche imprenditoriali sono state raggruppate in quattro differenti comparti: produzione, edilizia, servizi alle imprese e servizi alle persone, raggruppamenti definiti in base ai codici ATECO 2002. Sono state inoltre suddivise per strati in base anche alla macroarea di localizzazione (NordEst, NordOvest, Centro, Sud-Isole).



CONFARTIGIANATO DONNE IMPRESA

VIA S. GIOVANNI IN LATERANO, 152 00184 ROMA

TEL. 06703741 - FAX. 0677079987

[HTTP://DONNEIMPRESA.CONFARTIGIANATO.IT/](http://donneimpresa.confartigianato.it/)